

SAN BARNABA APOSTOLO

At 11,21b-26; 13,1-3 “Barnaba era uomo virtuoso e pieno di Spirito Santo e di fede”
Sal 97 “Annuncerò ai fratelli la salvezza del Signore”
Col 1,23-29 “Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi”
Mt 10,7-15 “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”

Nella memoria odierna, la liturgia della Parola è dedicata a S. Barnaba, figura di spicco della prima generazione cristiana e membro della comunità di Antiochia, dove per la prima volta viene usato il termine “cristiani” per indicare i credenti in Cristo (cfr. At 11,26d). Egli fu anche compagno di viaggio dell’Apostolo Paolo, nella sua prima missione. Le letture sono interamente dedicate al ministero apostolico: il brano degli Atti focalizza soprattutto la posizione di Barnaba in seno alla prima comunità: viene scelto dalla chiesa di Gerusalemme come persona idonea a visitare una comunità di neoconvertiti dal paganesimo come quella di Antiochia (cfr. At 11,21-22) e si descrive contestualmente il suo incontro con Paolo di Tarso e la missione che li accomuna (cfr. At 11,25-26 e 13,2). L’epistola descrive la finalità del ministero apostolico, racchiusa nel ministero della Parola (cfr. Col 1,25-26) e il brano evangelico riporta le istruzioni date da Gesù ai Dodici, nell’atto di affidare loro il compito di annunciare la vicinanza del regno di Dio (cfr. Mt 10,7-15).

Andiamo al testo degli Atti e agli elementi caratteriali della personalità di Barnaba. Un primo indizio, possiamo desumerlo dal fatto che la comunità di Gerusalemme sceglie proprio lui come rappresentante della comunità madre nei confronti dei nuovi cristiani provenienti dal paganesimo (cfr. At 11,22-23). Un compito di questo genere non è facile, perché occorre un grande equilibrio: i neoconvertiti hanno una fede ancora fragile, che può facilmente essere scossa da atteggiamenti di inflessibilità da parte di un anziano autorevole proveniente dalla chiesa di Gerusalemme. Essi si sentono ancora contaminati dagli idoli e dai culti pagani e temono la discriminazione da parte dei cristiani di origine ebraica. Dall’altro lato, divenuti cristiani, si trovano dinanzi agli obblighi della legge mosaica, in vigore anche per le comunità cristiane di origine palestinese. Insomma, la missione affidata a Barnaba è molto delicata e questo ci lascia intravedere la sua statura e la fiducia riposta nel suo ministero.

Al suo arrivo ad Antiochia, avviene un altro fatto indicativo della sua personalità: la sua reazione al fenomeno delle numerose conversioni, che hanno luogo ad Antiochia: «si rallegro

ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore» (At 11,23ce). *Chi è capace di rallegrarsi per i doni di grazia, che Dio elargisce agli altri, è certamente una persona molto avanti nel cammino di santità. È una persona certamente libera dall'egoismo e dall'invidia, libera dalle molteplici forme di grettezza, che affliggono il vecchio uomo. Senza un vero rinnovamento interiore e una vera immersione nell'amore, è molto difficile rallegrarsi per le opere di Dio, perché esse sono amore.* Nel vangelo, a questo proposito, si afferma qualcosa di più radicale, e cioè che in cielo si fa festa per ogni peccatore che si converte (cfr. Lc 15,10); quindi, chi fa festa quaggiù per lo stesso motivo, partecipa alla festa di lassù, dove, evidentemente, ha già posto il proprio cuore. Insomma, se realmente camminiamo nell'amore di Dio, dinanzi all'esperienza di fede degli altri, o all'apertura dei fratelli alla grazia di Dio, non possiamo non rallegrarcene, e questo fatto stesso è il segno certo che lo Spirito di Dio abita in noi. Non a caso, Luca aggiunge, subito dopo: «esortava tutti a restare [...], fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede» (At 11,23b.24). Barnaba dimostra, sotto questo profilo, di essere un uomo nuovo, perché non prova nessuna forma di gelosia o di invidia, e si rallegra dei doni dello Spirito dati agli altri, come se fossero stati dati a lui. In questo contesto, si descrive il suo incontro con Paolo di Tarso, che Barnaba vuole con sé ad Antiochia. Proprio qui, saranno chiamati insieme a un'importante missione di evangelizzazione (cfr. At 13,2).

Un altro indizio significativo, offerto dalla breve sezione del capitolo 13, riguarda la comunità cristiana come tale: «C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri» (At 13,1). Le parole «profeti e maestri» (*ib.*) contengono tutte le forme del ministero della Parola, che edificano la comunità cristiana attraverso l'insegnamento e l'esortazione. Con il termine “maestri”, ci si riferisce a tutti coloro che, nella comunità, esercitano il ministero della Parola, e quindi rappresentano i diversi livelli della catechesi; la parola “profeti” allude, invece, al carisma della profezia, che offre alla comunità cristiana le piste di orientamento volute da Dio e la chiave di lettura della propria storia. Infatti, è lo Spirito che svela alla Chiesa la volontà di Dio, attraverso appunto il carisma profetico, che poi sarà sottoposto al vaglio definitivo dei pastori, a cui spetta la decisione ultima. Come poi operi concretamente il carisma profetico, è subito esemplificato da un importante versetto chiave: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati”» (At 13,2). Lo Spirito soffia sulla comunità che prega e le ispira pensieri e propositi; i profeti, sono quelli che danno voce ai suggerimenti dello Spirito e li comunicano ai fratelli, perché la comunità, insieme ai suoi pastori, abbia la materia per il suo discernimento.

In stretta relazione al carisma della profezia della comunità di Antiochia, in riferimento all’Apostolo Paolo – che compare nel racconto degli Atti insieme a Barnaba –, occorre mettere in evidenza che la scoperta della sua vocazione specifica, e del suo mandato missionario, avviene all’interno della Chiesa, in seno alla comunità, e non nel contesto dell’incontro personale con il Cristo risorto sulla via di Damasco, il che sarebbe stato più logico, per il nostro umano buon senso. Ci sarebbe sembrato, cioè, più opportuno che il Cristo risorto, nel rivelarsi a Paolo, gli dicesse anche cosa avrebbe dovuto fare. Invece a Saulo, che gli chiede: «Che devo fare, Signore?» (At 22,10b), Cristo così risponde: «Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia» (At 22,10de). In altre parole, pur potendo dirgli ogni cosa sulla sua vocazione, lo rimanda tuttavia alla Chiesa. In particolare, ciò si verificherà, in senso pieno, proprio nella comunità di Antiochia. In essa, mentre erano radunati in preghiera, «lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati”» (At 13,2b). Una verità fondamentale dell’esperienza cristiana è che non si giunge alla scoperta della volontà di Dio, per rivelazione “individuale”, rimanendo dentro il perimetro solitario del proprio appartamento. La presa di coscienza della propria vocazione cristiana, e del ministero da svolgere in essa, non è il frutto di una rivelazione privata, individuale, ma è un graduale cammino di scoperta e di illuminazione, che avviene *dentro la comunità cristiana*: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore» (At 13,2a). La preghiera è, dunque, il contesto privilegiato della presa di coscienza di quello che Dio ci chiede, soprattutto quando questa preghiera è radicata nella liturgia della Chiesa, luogo di rivelazione del posto che Dio ha riservato a ciascuno di noi, nel Corpo mistico del suo Figlio.

L’epistola ci conduce, attraverso la riflessione dell’Apostolo Paolo, alla realtà del ministero apostolico e ai suoi scopi. Tale riflessione sul ministero è attendibile perché si tratta proprio della sua vocazione personale: il Vangelo che a Colosse è stato ascoltato, è stato annunciato nel mondo «e del quale io, Paolo, sono diventato ministro» (Col 1,23f). Su questa Parola, la comunità dei Colossesi può esercitare le virtù teologali, rimanendo stabile in esse. Infatti, solo a questa condizione il Vangelo rinnova la vita dei credenti: «purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo» (Col 1,23ab).

A questo punto, il tono dell’epistola diventa autobiografico: «Fratelli, io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Il ministero apostolico si connette

immediatamente al mistero pasquale e alla follia della croce. Dinanzi a questa parola dell’Apostolo, tutti quelli che della Chiesa si sono fatti un’idea di tipo aziendale, in cui una persona vale per quello che produce, devono riformulare le proprie convinzioni. Si tratta di definire in che modo noi siamo utili alla Chiesa, e in che modo la Chiesa sia utile al mondo. Ciò non sarebbe possibile, senza affermare *il primato della grazia su ogni attività umana*. Saremmo ingiusti verso la ricchezza divina del mistero cristiano, se pensassimo che il battezzato sia utile alla Chiesa – o essa sia utile al mondo – solo quando si realizzano delle iniziative altruistiche e assistenziali, o quando facciamo qualcosa di buono e di utile in senso pratico e visibile per chi ci sta accanto. L’Apostolo Paolo, riferendosi a qualcosa che manca alle sofferenze di Cristo, in favore della Chiesa, vuole indicarci la vera sorgente delle benedizioni divine, che scendono sul mondo: egli non ritiene di essere tanto utile al prossimo – e in particolare alle comunità cristiane – come quando inserisce la propria vita fragile e peritura nel mistero pasquale, soffrendo il peso della quotidianità insieme al Cristo crocifisso.

I padri del deserto, nella loro esperienza monastica nascente, fuggivano la compagnia degli uomini, senza tuttavia sentirsi manchevoli verso il precetto divino, che comanda l’amore del prossimo. Infatti, dal loro punto di vista, ritenevano di essere utili alla Chiesa e al mondo *non facendo qualcosa per qualcuno, ma conformandosi all’umanità di Cristo orante nel deserto*. La logica è identica a quella presupposta dal v. 24 già citato, ovvero il primato della grazia. Le stesse opere buone, che ci possono anche impressionare per il loro eroismo, in realtà non valgono nulla, *se compiute fuori dallo stato di grazia*. Lo stesso Apostolo ci viene in aiuto nel farci capire questo difficile concetto, quando, nella prima epistola ai Corinzi, presenta l’eventualità di azioni prodigiose e tuttavia prive di valore davanti a Dio, perché compiute senza la carità, ovvero senza la grazia (cfr. 1 Cor 13,1-3). Il fatto di *essere in grazia*, dunque, è la condizione preliminare e necessaria, perché le opere buone siano valide davanti a Dio per la Chiesa e per il mondo. A questo punto, però, è possibile formulare un’affermazione ancora più estrema: colui che vive in grazia, già solo per questo, *è una continua benedizione per gli altri* e realizza già il comandamento dell’amore del prossimo nel senso più squisitamente evangelico. A maggior ragione ciò avviene se, vivendo in grazia, si viene rifiutati come testimoni del vangelo, se si soffre da innocenti, se si è perseguitati ingiustamente o messi alla prova da gravi eventi, oppure semplicemente se si sopportano, con spirito cristiano, quelle angustie e quelle malattie da cui il Signore ha preferito, per i suoi misteriosi disegni, non liberarci.

La Chiesa ha bisogno non soltanto del nostro servizio pastorale, comunque prezioso e insostituibile, ma ha bisogno anche della nostra sofferenza unita a quella di Cristo, cioè della nostra personale eucaristia. Per questo, noi siamo utili a Cristo in qualunque condizione ci troviamo, nella giovinezza come nella vecchiaia, nella salute come nella malattia. L’Apostolo dice espressamente

che non solo la sua instancabile opera di missionario edifica il regno di Dio, ma aggiunge che pure le sue sofferenze sono utili, ossia sono *a favore del corpo di Cristo* che è la Chiesa. Questo significa che la nostra eucaristia quotidiana acquista un significato nuovo e straordinario, nel momento in cui siamo capaci di entrare anche noi nella medesima ottica: non c'è niente che vada perduto, di quanto viene deposto da noi nel calice della Messa: non vanno perdute le nostre sofferenze, le nostre malattie, i nostri fallimenti umani. Tutto, attraverso l'eucaristia della Chiesa, si innalza a Dio in favore del suo popolo e siamo utili in tal modo alla Chiesa e al mondo, in qualunque stagione della vita fino alla fase del declino. Anche allora, e forse soprattutto allora, saremo utili alla Chiesa come non mai, se affronteremo il nostro tramonto personale nella luce della pasqua del Signore.

L'Apostolo, a questo riguardo, utilizza un'espressione che ha bisogno di essere spiegata, in quanto potrebbe facilmente essere fraintesa: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24). Paolo non vuole dire che alle sofferenze di Cristo manchi qualcosa, o in qualche modo sia da ritenersi insufficiente la redenzione operata soggettivamente dal Cristo terreno. Infatti, Egli pronunzia, nella sua agonia, un'espressione inequivocabile, che allude alla perfezione della propria opera, alla quale nulla manca: «È compiuto!» (Gv 19,30). Se tutto è compiuto, cosa può completare nella sua carne l'Apostolo Paolo? Si tratta certamente di due diversi punti di vista, dai quali guardare la stessa realtà della redenzione. Dal punto di vista dell'opera soggettiva del Cristo crocifisso, la redenzione non è bisognosa di alcuna aggiunta, in quanto Colui che redime è personalmente Dio, oltre che vero uomo: la sua opera è dunque completa, perché riceve il proprio valore direttamente dalla Persona divina del Verbo, ossia *un valore espiatorio infinito*, che nessuna creatura, neppure l'angelo delle più alte gerarchie celesti, avrebbe potuto mai ottenere con un solo atto compiuto in un segmento del tempo umano. La redenzione, però, non ha solo il versante dell'azione soggettiva del Redentore; essa ha anche quello del coinvolgimento individuale dei redenti. Infatti, l'essere redenti è un passivo solo nella forma verbale, ma nella realtà dell'esistenza cristiana, esige invece un'adesione attiva e totalizzante del battezzato. Da questo punto di vista, la redenzione operata personalmente da Gesù, vero Dio e vero uomo, è veramente incompleta, perché l'elezione rimarrà sospesa e insufficiente, *finché l'eletto non vi aderirà con il suo "sì" irrevocabile*. Dobbiamo ritenere allora che l'Apostolo stia parlando dal punto di vista della vita della Chiesa, dove la sofferenza di Cristo non è finita, perché la Chiesa è il suo Corpo, che si prolunga nel tempo e nello spazio. In essa, l'elezione diventa una realtà storica, attraverso l'esercizio della libertà di ciascun battezzato, che vi aderisce secondo coscienza. Coloro che, invece, rinunciano alla propria elezione divina, in forza di una libertà usata senza discernimento, prolungano nel tempo il dolore del Cristo crocifisso. A questo misterioso dolore, partecipano in diversi modi tutti i servi di Dio, i quali hanno la particolare grazia di sentire

nel proprio cuore il dolore del Cristo crocifisso, ovvero il dolore di Dio per i figli strappati al suo amore dall'opera del peccato. In sostanza, il dolore personale del Messia, che fisicamente e soggettivamente è finito con la sua morte, si prolunga così nella vita della Chiesa, dove il Cuore di Cristo continua ad essere colpito dal peccato del mondo.¹

Tornando all'epistola ai Colossesi, l'Apostolo non vuole dire che alla sofferenza di Cristo manchi qualcosa, ma che la sofferenza di Cristo continua nella nostra, e continuerà nei secoli fino al suo glorioso ritorno; essa è utile alla Chiesa, e s'innalza a Dio come una perenne eucaristia in favore del mondo. Gli Atti degli Apostoli, come sappiamo, ci mostrano coi fatti la ragione per la quale la Chiesa abbia bisogno della sofferenza dei servi di Dio unita a quella di Cristo: tutte le volte che la comunità cristiana viene colpita da una persecuzione, la parola di Dio si diffonde nel mondo in maniera ancora più incisiva, come se dalla sofferenza dei giusti perseguitati, emanasse una forza invisibile capace di conferire alla testimonianza del vangelo una particolare forza persuasiva. In definitiva, la Chiesa ha bisogno che la sofferenza di Cristo si prolunghi storicamente nella sofferenza delle membra del suo Corpo mistico.

L'Apostolo continua dicendo di essere diventato ministro della Chiesa, ma non per una iniziativa personale, bensì «secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio» (Col 1,25). Sappiamo che molti mettevano in discussione l'autenticità del carisma apostolico di Paolo, per il fatto che egli non faceva parte del gruppo iniziale dei Dodici. Per questo, tutte le volte che ne ha l'occasione, riafferma di essere Apostolo per volontà di Dio. Al di là delle sue motivazioni personali, tuttavia, una tale affermazione può essere estesa e generalizzata: in realtà, nessuno di noi si è inventato il ministero che svolge nella Chiesa, e in particolare quello apostolico. Tutto prende vita dalla divina iniziativa e tutto ciò che è squisitamente cristiano, va guardato sempre in un'ottica vocazionale. Quello che facciamo, non lo facciamo per un uomo, ma per il Signore, che continuamente ci chiama a servirlo.

A proposito del ministero apostolico, poi, va notato come l'Apostolo abbia chiaro l'obiettivo specifico, che non è quello di "organizzare" la Chiesa, ma quello di generarla col servizio della Parola: «la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio». Alla luce di questa consapevolezza, anche la nostra prassi quotidiana ha bisogno di conformarsi meglio al modello apostolico: la missione che la Chiesa ha ricevuto da Dio non è quella di fare certificati, compilare registri, gestire le strutture parrocchiali,

¹ Questo secolo, come sappiamo dal commento della Chiesa al terzo segreto di Fatima, è stato un secolo di martiri; perfino il Papa Giovanni Paolo II ha versato il suo sangue. Allora non possiamo non affermare che la sofferenza di Cristo continua storicamente nella Chiesa.

ma è quella di realizzare la sua Parola, cioè «il mistero nascosto da secoli e da generazioni» (Col 1,26). Ovvero: far sì che la parola di Dio prenda vita nella carne umana dei battezzati, replicando, in un certo senso, la vocazione della Vergine Maria, per rivestire di carne la Parola. In questo senso, il ministero apostolico è essenzialmente un servizio alla Parola, la quale, annunciata nello Spirito, si realizza, plasmando la vita dei battezzati verso la perfezione. Quando viene accolta con fede nella comunità cristiana, essa è un germe di creazione nuova, che si deposita nei cuori, per portare inaspettati germogli.

Vi è un altro particolare da osservare. Paolo dice ancora: «la missione affidatami da Dio verso di voi» (Col 1,25). Questo enunciato suppone che i destinatari dell'annuncio della Parola non siano occasionali. C'è una chiamata all'ascolto della Parola, così come c'è una chiamata ad annunciarla. È una grazia anche il fatto di potere ascoltare il vangelo, e non solamente l'annunciarlo. L'evangelizzazione risulta, perciò, da due elezioni, o chiamate, complementari: *l'iniziativa divina fa sì che coloro, che sono chiamati ad ascoltare il vangelo, si incontrino nello Spirito con coloro che sono chiamati ad annunciarlo*. Nel racconto lucano degli Atti è molto chiaro che non sono gli Apostoli a scegliere i destinatari del loro annuncio, ma è Dio che chiama all'ascolto il suo popolo, facendolo oggetto di una elezione, perché la Parola si realizzi nella predicazione apostolica. Del resto, anche Gesù, quando manda i suoi discepoli ad annunciare la vicinanza del Regno, delimita l'ambito dei destinatari: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6). Il loro annuncio è, però, ancora del tutto rudimentale. Solo dopo Pentecoste, una volta battezzati nello Spirito, saranno in grado di dispensare al popolo di Dio i divini misteri. Infatti, la predicazione apostolica consiste nello svelamento di un «mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,26-27). Essere chiamati ad ascoltare il vangelo significa, perciò, essere entrati già nella dimensione della santità, in quanto Dio ha voluto far conoscere ai santi la gloriosa ricchezza di Cristo. Il fatto stesso di essere stati chiamati all'ascolto della Parola, implica, quindi, l'essere attratti a gravitare nell'orbita della santità, perché *a nessuno è manifestato il mistero di Cristo, se non ai suoi santi*.

Paolo conclude le sue considerazioni sull'evangelizzazione, dicendo: «È lui infatti che noi annunciamo» (Col 1,28). Si tratta di una precisazione di grande importanza: tutti i contenuti della predicazione apostolica, per quanto nel loro insieme abbiano l'aspetto di un *corpus* di dottrine, non sono «una dottrina», ma *una Persona*: è appunto questa Persona che noi

annunciamo. Ai battezzati si chiede di aderire alla Persona divina di Cristo Gesù, per essere cristiani, non di mandare a memoria un certo numero di nozioni o di verità astratte; e tutto ciò che di dottrinale si afferma, o si crede, assume un posto secondario, rispetto all'incontro vivo e personale, nello Spirito, con il Cristo risorto. In Lui, e non in un libro, «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3). L'Apostolo persegue questo unico obiettivo per le sue comunità, non annunciando se stesso, ma «istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo» (Col 1,28). Il tema della sofferenza di Cristo, che si prolunga nella Chiesa, torna qui nella prospettiva della sofferenza dell'Apostolo: «mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (Col 1,29; cfr. v. 24). La sofferenza del credente, che edifica la Chiesa, è strettamente connessa al discepolato, perché essa comincia ad esistere, quando il credente si pone consapevolmente al servizio del regno di Dio. A questo punto, cambia la qualità della sua partecipazione all'eucaristia della Chiesa, perché, in forza del Sacramento, tutti i pesi che bisogna portare nel servizio reso a Dio, si mutano in una potente eucaristia personale, che richiama sulla Chiesa benedizioni su benedizioni.

Il testo evangelico contiene una breve sezione delle istruzioni di Gesù ai Dodici, in occasione del mandato missionario. Esso ci suggerisce qualche altra riflessione sul ministero apostolico, che focalizza, al tempo stesso, altri aspetti importanti dell'esperienza cristiana. Innanzitutto, il primato della Parola come forza di guarigione: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni» (Mt 10,7-8). Qui dobbiamo stare bene attenti alla posizione delle parole, perché il testo evangelico premette la predicazione del vangelo agli altri ministeri. L'evangelizzazione è il fondamento di ogni esperienza di guarigione e di liberazione: *l'annuncio del vangelo è esso stesso guarigione*. Ma se non c'è guarigione senza evangelizzazione, allora dobbiamo dire pure che non ci può essere guarigione, senza l'ingresso della persona nello spessore dell'esperienza della fede evangelica. Ovvero, prima c'è la conversione e poi vengono, di conseguenza, tutte le guarigioni possibili.

Il testo presenta dei versetti chiave che indicano, innanzitutto, l'interiore libertà e il distacco dalle cose e dalle persone, virtù indispensabili a coloro che annunciano il vangelo: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,9-10). Se non si vive da persone libere, è di solito molto difficile servire Dio, perché Egli non può contare totalmente su chi ha molti legami umani che lo frenano.

Nel servizio al vangelo, occorre discernere inoltre sui collaboratori, perché la parola di Cristo non si può annunciare da soli, né affiancati da coloro che, immaturi nella fede, potrebbero essere di inciampo, anche loro malgrado, come Simon Pietro, in un determinato momento del suo discepolato, poteva esserlo per Cristo (cfr. Mt 16,22-23). La ministerialità va affidata insomma a persone equilibrate, che hanno consegnato interamente la vita alla causa del Regno: «In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti» (Mt 10,11). L'ospitalità di cui si parla, è collaborazione, perché accogliere chi annuncia il vangelo, significa partecipare al merito dell'annuncio. Si parla esplicitamente di una scelta dei collaboratori, suggerita dall'espressione «domandate» (*ib.*), con cui si vuol dire che non si tratta di accettare qualunque collaborazione, ma solo quella, di cui si è sicuri che «la vostra pace scenda su di essa» (At 10,13b).

«Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città» (Mt 10,14-15). La menzione del giorno del giudizio ci fa comprendere come il gesto severo di scuotere la polvere dai propri piedi non sia un atteggiamento gratuito, né il frutto di una reazione impulsiva degli apostoli. Gesù una volta aveva rimproverato duramente l'impulso di Giacomo e Giovanni, che volevano chiedere il fuoco dal cielo, per punire i samaritani che non li avevano accolti (cfr. Lc 9,51-56). Occorre quindi comprendere in profondità quale sia, nel giudizio di Dio, l'entità della responsabilità umana nell'atto di rifiutare liberamente la gratuita offerta del perdono di Dio.

Per prima cosa è necessario, a scanso di equivoci che talvolta si insinuano nel pensiero del cristiano medio, prendere coscienza del fatto che Dio non ha creato nulla per la morte e per la rovina, ma ha creato tutto per la vita (cfr. Sap 1,14). Dio non gode per la rovina dei viventi (cfr. Ez 18,23). La morte è dunque estranea al più genuino disegno di Dio sulla creazione. Dall'altro lato, l'uomo è incapace di salvare se stesso in forza delle risorse della sua natura. Se così non fosse, non si capirebbero affatto né l'Incarnazione né la morte di Croce. Se l'uomo potesse, con le sue sole forze, giungere alla vita eterna, la Passione di Cristo sarebbe il più assurdo e incomprensibile degli eventi. Se, come appare chiaro dalla rivelazione neotestamentaria, le risorse della natura umana sono insufficienti al raggiungimento della beatitudine, allora essa *si può solo ricevere come un dono* e mai come una remunerazione proporzionata al merito umano. La beatitudine dell'eternità è tuttavia una remunerazione proporzionata, *ma ai meriti di Cristo*, non ai meriti dell'uomo storico. Ciò significa che, fuori dall'accoglienza dei meriti di Cristo nella propria vita, non ci può essere

salvezza: Cristo non è geloso delle sue ricchezze (cfr. Fil 2,6), e non ha difficoltà a trasferire nel battezzato i suoi meriti personali, *semmai è il battezzato che ha difficoltà a sentirsi amato da Dio per i meriti di un Altro e non per i propri*. Qui bisogna riprendere l'immagine evangelica del regno di Dio per i bambini: soltanto chi riceve la grazia con un cuore fanciullo, può sentirsi felice di essere amato da Dio *perché figlio* e non *perché bravo-in-qualcosa*. I bambini sono contenti di essere amati, senza cercare di dare ai genitori un'immagine di grandezza. È nell'adolescenza che le cose cambiano, quando comincia a subentrare la logica dell'adulto, il quale vuole guadagnarsi tutto con la propria capacità; da quel momento l'adolescente, e successivamente in modo più sofisticato l'adulto, cercherà di "guadagnarsi" tutto con i propri meriti personali, perfino l'amore degli altri. Ma in questo caso, ciò a cui si mira non è più amore, ma è ammirazione o consenso ambientale.

Data l'impossibilità dell'uomo di salvare se stesso, Dio gli offre la salvezza in Cristo, alla condizione però di non poterla attribuire all'umana bravura. Il rifiuto di questa salvezza gratuita è definito dai Sinottici come un peccato contro lo Spirito (cfr. Mc 3,28-30), che non può essere perdonato, non perché è troppo grave, ma semplicemente perché l'uomo bisognoso di perdono scappa nella direzione opposta a quella in cui lo attende Colui che vuole perdonarlo.

Ma a ogni persona vengono dati tutti gli aiuti necessari della grazia, perché non giunga al peccato contro lo Spirito. Proprio questa è la primissima esperienza dell'umanità descritta dalla Genesi: dopo il peccato originale, Dio rivolge delle domande sia ad Adamo che a Caino, per portarli alla coscienza di sé. Questo processo di illuminazione, ogni uomo storico lo sente dentro di sé come una sorta di dialogo con la propria coscienza; il non credente pensa di dialogare con se stesso, ma il cristiano sa che quella voce, che lo mette dinanzi alle sue responsabilità, è la Verità stessa, la quale lo invita a uscire dall'ombra e dall'ambiguità. Il vero peccato di Adamo, ossia il suo peccato contro lo Spirito, che Dio non ha potuto perdonare, non è stata la trasgressione del comando divino, ma la sua fuga da Dio, con la quale gli ha impedito di redimerlo col suo perdono immediato. Il potere di Satana non si fonda sul peccato dell'uomo, ma sul fatto che l'uomo peccatore fugge da Dio.

A questo punto, possiamo comprendere perché il Signore, parlando ai discepoli missionari, dice di scuotere la polvere dai loro piedi in quei luoghi dove non venissero accolti. Nell'economia neotestamentaria, l'antica fuga di Adamo da Dio, rivive nel rifiuto del Vangelo. Tutti coloro che non accolgono nella loro vita quelli che portano nel mondo la testimonianza di Gesù, impediscono a Dio di sottrarli al potere del principe di questo mondo. E poiché il Vangelo è l'ultima possibilità data all'uomo prima del giudizio finale, ne consegue che l'unica cosa da fare per il missionario è quella di procedere oltre e portare la Parola là dove è attesa e desiderata. La menzione del giudizio finale e delle città di Sòdoma e Gomorra in Mt 10,15 ci dà la proporzione di ciò che, dinanzi agli occhi di Dio, è il rifiuto della parola del Vangelo: le città interamente corrotte di Sòdoma e Gomorra

saranno trattate meno duramente delle città popolate da bravi cittadini, che però avranno respinto il passaggio di Cristo tra le loro contrade. Infatti, qualunque delitto si possa commettere contro un uomo non è mai così grave come il disprezzo verso l'amore di Dio. Qualunque crimine contro l'umanità può sempre sperare da Dio perdono e rifugio, ma l'atto di chi caccia via Dio dalla propria vita, toglie anche questa speranza.